

Bianciardi negli Stati Uniti

Mark Pietralunga

Nonostante che l'America, com'è noto, abbia esercitato nei confronti di Bianciardi, scrittore, traduttore e giornalista, un potere di suggestione e d'ispirazione, l'autore grossetano è rimasto quasi inesplorato oltre Oceano. Nemmeno la cosiddetta riscoperta di Bianciardi compiuta in questo decennio in Italia ha avuto risonanza in America. A parte un mio breve saggio di qualche anno fa (*The Emotional Deterioration of an Ordinary Man: Luciano Bianciardi and the "Miracle" Years in Milan*), di studi o iniziative dedicati recentemente a Bianciardi negli Stati Uniti, per quanto mi risulti, non ce ne sono stati. Bisogna risalire all'anno 1976 per trovare due lavori che si occupano dello scrittore: il primo riguarda il volume di Michele Leone, *L'industria nella letteratura italiana contemporanea* (Saratoga, California, ANMA Libri & Co., 1976), che dedica alcune pagine a due lavori di Bianciardi (*L'integrazione* e *La vita agra*) entro una panoramica di opere della società post-bellica italiana dove sono sviluppati, in maniera particolarmente esplicita, i temi più significativi del fenomeno industriale; il secondo, un'ottima dissertazione per il dottorato alla Columbia University di Louise Zolita Vella, dal titolo *Luciano Bianciardi: His Life and Works: Image of a Dilemma*, esamina, in maniera acuta ed esauriente, la vita e le opere di Bianciardi nei termini di un conflitto – l'incapacità dello scrittore di riconciliare i suoi ideali e le sue speranze con la realtà, che fossero questioni politiche, sociali, o personali.

L'autunno scorso si è svolto alla Purdue University nello stato dell'In-

diana il decimo anniversario del convegno annuale su "Romance Languages, Literatures, and Film". Ideato da due italianisti nordamericani, Ben Lawton e Anthony Tamburri, il congresso è ormai un appuntamento fisso per molti studiosi d'italianistica in Nord America. Inoltre, escono ogni anno, sempre puntualissimi, gli atti del convegno (*Romance Languages Annual*) che offrono dei preziosi contributi soprattutto agli studiosi di cinema e di letteratura contemporanea. Il convegno della Purdue University mi è sembrata una buona occasione per presentare un saggio sull'attività della traduzione di Luciano Bianciardi visto che si era tenuto a Grosseto l'anno precedente un congresso dedicato allo scrittore grossetano e alla sua opera di traduttore. Mi sono servito di un brano dal *Diario americano 1959-60* di Italo Calvino per dar l'avvio al mio intervento sulla traduzione bianciardiana de *Il generale immaginario* (*Confederate General from Big Sur*) di Richard Brautigan. Le parole di Calvino riguardano le sue impressioni della California del Nord e, in modo particolare, di quei luoghi pittoreschi vicini alla penisola di Monterey dove diversi scrittori americani avevano stabilito residenza. Ed è in questa terra, descritta da Calvino, come cito qui sotto, che Brautigan ambienta il suo romanzo: "[...] dove vivono gli scrittori americani, non ci starei morto. Non c'è altro da fare che sbronzarsi [...] Di Henry Miller che vive qui a Big Sur sappiamo già che non riceve più nessuno perché sta scrivendo. L'ultrasettantenne scrittore che ha sposato da poco una moglie diciannovenne dedica tutto il resto delle sue

forze allo scrivere per finire prima di morire i libri che ancora vuol scrivere" (*Eremita a Parigi*). Uno scambio di lettere tra i due protagonisti del romanzo, Jesse, il narratore, e l'amico Lee Mellon, un uomo che crede di essere un generale degli stati confederati con base a Big Sur, coglie l'atmosfera del testo e corrobora le impressioni di Calvino di questo luogo, diventato poi rifugio degli *hippy* negli anni Sessanta. Nella sua risposta a Jesse, Lee Mellon scrive: "Bene! Perché non vieni quaggiù? Non ho vestiti addosso e ho appena visto una balena. Porta qualcosa da bere. Whisky! Come sempre, Lee Mellon". Non c'è dubbio che sulla scelta di Bianciardi di tradurre *Confederate General from Big Sur* abbiano agito le attinenze del romanzo a Henry Miller e alla località resa famosa dall'autore americano che, come ci ricorda Enrico Filippetti, "volle consacrarlo [Big Sur] come luogo di raduno e d'incontro, in terra d'America, di scrittori di 'un certo tipo'". Furono sedotti, e magari anche delusi, da questo "rifugio" anche i *beat*, fra i quali spicca il nome di Jack Kerouac che raccontò le sue esperienze a Big Sur nel libro omonimo. Fu appunto in occasione dell'uscita di *Big Sur* in Italia nel 1966 che Kerouac venne invitato per reclamizzare la collana della Medusa: la Mondadori aveva scelto questo libro come cinquecentesimo volume della collana. Nel suo articolo *Whisky e prosa*, Bianciardi racconta lo sfortunato viaggio dello scrittore americano, che era, ormai, sulla via del tramonto. Nel ritratto di Kerouac che ci offre Bianciardi, l'autore di *Sulla strada* potrebbe benissimo figurare fra i personaggi nel

romanzo di Brautigan o fra quegli scrittori sbronzi e autodistrutti di Big Sur che vennero descritti da Calvino nel suo "diario americano". Ecco le parole di Bianciardi: "Comunque eccolo a Milano, il padre dei *beats*, l'Omero della generazione bruciata e sbatacchiata, il Dante Alighieri dei Sotterranei, ciucco come un tegolo, con la faccia del mediomassimo che è arrivato alla quindicesima ripresa, e ha perso largamente".

Nella sua breve presentazione al romanzo di Brautigan, Bianciardi ci dà la verifica di quegli elementi che avrebbero potuto suscitare il suo interesse come traduttore: "C'è persino Henry Miller, fermo ad aspettare il postino nella sua vecchia Cadillac. E c'è infine l'autore, che è un matto, anzi un poeta. La letteratura che chiamiamo *beat* ha trovato il suo umorista". La parola "matto" suggerisce, a mio parere, quello spirito di ribellione nei confronti del sistema, e quel senso di libertà che Bianciardi riscontrò in scrittori come Miller e Kerouac, che, a loro volta, avevano infuso il loro mondo poetico di anarchismo e di irrazionalità, anche al livello linguistico. Inoltre, l'opera di Brautigan condivide con il movimento *beat* una sfiducia nella storia e tende a condannare la nuova America, e il suo conformismo, perché ha tradito le promesse del nuovo "American Eden", espresso nelle opere di Thoreau, di Twain, e, successivamente, di Miller. Quelle caratteristiche dominanti del romanzo di Brautigan – freschezza di linguaggio, deformazione della realtà, sfiducia nel sistema, delusione nel mito della "nuova frontiera" – hanno trovato la giusta voce italiana nelle parole di Bianciardi.